



Arcobonsai 86

ATTI DEL CONVEGNO

UNA PROPOSTA DI BONSAI EUROPEO
A EUROPEAN BONSAI PROPOSAL

ARCO - 20 - 21 SETTEMBRE 1986

Atti86 - C.Oddone - il bonsai europeo

6-8 minuti



IL BONSAI EUROPEO

Cerchiamo di analizzare se c'è una differenza e quale, nel modo di intendere il bonsai, tra Oriente ed Occidente.

Salta all'occhio che mentre per i giapponesi che vi si dedicano significa coinvolgimento profondo a livello estetico e spirituale, dalla maggior parte degli occidentali e' il più delle volte considerato un "oggetto" inconsueto e prestigioso e, a causa di ciò, il coltivarlo diventa motivo di cui vantarsi.

E' chiarificatore il fatto che qui da noi, essendo la parola Arte investita di significati arcani, è usata molto spesso poiché illumina l'artista agli occhi degli altri, mentre presso gli orientali e' intesa come la bravura nel fare qualche cosa, acquisita col tempo e divenuta una qualità intima, di cui l'individuo gode soprattutto per se stesso.

Non si spiegherebbe altrimenti il nostro impegno nel celebrare in termini altisonanti le qualità "artistiche" del bonsai, per poi dire che uno è tot anni che se ne occupa (e questo tot e' sempre un po' inflazionato): e' evidente che si cerca di far colpo sugli altri. Tanti anni ovviamente vengono attribuiti anche ai propri bonsai, nella ingenua speranza che ciò li faccia apparire più belli o preziosi, senza rendersi conto che, se non c'è un riscontro tra l'età attribuita al soggetto e la sua immagine di vecchio albero, l'autore rischia di far brutta figura per i magri risultati ottenuti in tutto quel tempo...

Nessun giapponese si sognerà mai di attribuire un'età ad un bonsai, o di discuterne, come se fosse una sua qualità; però è certo che parlerà dei tanti anni vissuti con lui poiché ciò e' SABI, vale a dire serenità, familiarità con l'albero, tradizione. Dobbiamo imparare da loro a cercare nel bonsai la qualità vera, data da bellezza, nobiltà, armonia ed equilibrio e perciò ad essere prima di tutto autocritici e non illuderci che le quattro foglie che abbiamo davanti siano un bonsai, solo perché ci piace chiamarlo così. E' per noi stessi che dobbiamo essere severi, incontentabili, direi onesti. Ciò premesso sulla "forma, vediamo la differenza nella "sostanza", tra i due tipi di bonsai.

Tanti anni fa, quando stava nascendo in Europa la passione per il bonsai, gli unici modelli possibili cui ispirarsi erano delle fotografie di esemplari provenienti dal Giappone.

Si trattava generalmente di soggetti preziosi che davano del bonsai una idea sontuosa e nobile e proponevano un grosso impegno a chi avesse voluto imitarli, cioè la realizzazione di alberi in miniatura altrettanto belli, armoniosi e suggestivi. Era il bonsai pensato in grande.

Il nostro desiderio era di riempirci gli occhi di quelle immagini, forse per tentare

di carpire i segreti di tecnica e di estetica che contenevano; ognuna di esse era causa di stupore ed ammirazione.

Poco per volta si cercò di afferrare il significato simbolico di forme per noi inconsuete di albero, assimilando un certo gusto alla giapponese.

Quelle fotografie erano dunque un'ottima opportunità per imparare a vedere e fare bonsai, essendo logico pensare che esse raffigurassero il meglio della produzione giapponese. Il bonsai doveva essere bello così, oppure non era bonsai. Cinque o sei anni fa comparvero i primi commercianti-importatori.

Un commerciante non è necessariamente un amatore e gli alberi importati non sempre riflettono la bellezza celebrata da quelle famose fotografie.

I bonsai nelle vetrine hanno fatto aumentare la curiosità per questo hobby-arte ed una nuova generazione di bonsaisti si affaccia ora sulla scena.

Il tipo di modello però è cambiato; molto spesso si tratta di soggetti insignificanti, se non brutti ed ispirarsi ad essi per dare forma al proprio bonsai è davvero un cattivo affare.

La "volgarizzazione" del bonsai è perciò sicuramente servita a diffonderne l'interesse, ma ha abbassato paurosamente il livello di qualità sia nelle piante offerte che nel concetto della gente: lo ha semplificato a tal punto che un bonsai è bello perché è un bonsai. È quasi un fenomeno di suggestione collettiva.

Mancando validi modelli cui ispirarsi, sono comparse allora delle strane forme di alberetti in vasi, chiamate bonsai italiano o francese a seconda del luogo d'origine. La loro immagine è molto lontana da quella che per tradizione si identifica con il bonsai giapponese. L'impressione è che, oltre la forma, sia assai diversa anche la tecnica usata, infatti spesso sono alberetti elementari, mal fatti, privi di accuratezza e di gusto.

Dalle spiegazioni sembra emergere che il bonsai giapponese debba essere quella cosa preziosa che è, mentre il bonsai europeo si tollera che sia molto approssimativo.

È risaputo che la parola bonsai, tradotta letteralmente, significa albero coltivato in vaso, ma è altrettanto noto che vi è implicito il concetto di intervento umano, impegno, ricerca estetica. Un qualsiasi albero in vaso quindi, per essere definito bonsai, dovrebbe rivelare tutte queste qualità.

Se si vuole chiamare europeo, potrà certo essere di forma diversa da quella tradizionale giapponese, ma dovrà avere almeno la stessa accuratezza, le stesse raffinatezze di tecnica che, portando a risultati esteticamente validi, rispettino la "onorabilità" del termine bonsai. Ci si è tra l'altro dimenticati che innanzitutto un bonsai deve assomigliare ad un albero maturo.

Si potrà uscire da tanta confusione forse solo insistendo su questa indispensabile verosimiglianza con la natura, proponendo magari dei modelli più accessibili, quali gli alberi della nostra flora.

Non cerchiamo perciò di simulare certi bonsai orientali (che ora sono diventati un brutto esempio), ma, come è giusto, proprio quegli alberi che stanno intorno a noi.

Da queste considerazioni è nata l'idea della attuale proposta, di discutere sul concetto di bonsai europeo

Atti86 - G. Giorgi - il bonsai nel mondo occidentale

8-11 minuti



IL BONSAI NEL MONDO OCCIDENTALE

Gentili Signori e Signore, cari amici, vorrei iniziare ricordando come il mio tema "Bonsai nel mondo occidentale" sia talmente vasto che rischierei d'annoiare un po' tutti se dovessi veramente approfondirlo. Mi limiterò quindi a brevi cenni storici e ad alcune considerazioni personali.

L'estremo oriente ha sempre affascinato gli occidentali; basti pensare che proprio a questo interesse si deve, per esempio, la scoperta dell'America.

Alcuni prodotti orientali, cose la seta o: la porcellana, hanno una storia così seducente che nessuna fantasia d'autore potrebbe immaginare. Eppure e stranamente il bonsai non attirò mai l'attenzione dei primi viaggiatori.

E' solo alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo che si fanno le prime notizie certe sul bonsai in occidente, con relazioni e mostre tenute sia in Inghilterra che in Francia. Nel 1937 i bonsai vinsero un Gran Premio a una esposizione parigina, tuttavia l'interesse degli occidentali non si risvegliò. Un libro stampato in Italia negli anni trenta, fa da buon test per capire come in quel periodo e, sicuramente anche in precedenza, il bonsai non fosse sconosciuto come pianta ma come modo di avvicinare e capire la natura. Nel libro, oltre al solito paragone fra il bonsai e i piccoli piedi delle donne cinesi, ottenuti con fasciature costrittive, si parla di piante torturate e si mette in risalto l'inutilità di questo tipo di coltivazione. Tutti coloro che praticano il bonsai sanno come certi pregiudizi sono spesso presenti ancora oggi.

La vera scoperta del bonsai da parte degli occidentali e' avvenuta con la seconda guerra mondiale o, secondo una tesi giapponese, durante l'Esposizione di Osaka del 1970. C'è da dire che l'interesse degli orientali per questa loro antica arte ha fatto sì che anche nello stesso Giappone il bonsai abbia conosciuto un'espansione senza precedenti, tanto che e' logico parlare più che di espansione, di una vera e propria riscoperta.

Analizzando i motivi credo, innanzi tutto, che non si debba mai cercare di capire una forma d'arte slegandola dall'epoca in cui e' stata creata. **OGNI EPOCA HA LE SUE FORME D'ARTE LEGATE E CONDIZIONATE DALLA REALTA'.**

I primi viaggiatori, da Marco Polo in poi, avranno probabilmente visto anche i bonsai o i loro antenati, ma questi non erano, ai loro occhi, niente di più di piante che abbellivano le dimore dei potenti locali, né più né meno di quanto accadeva nello stesso periodo in Europa.

Anche le prime relazioni e le prime mostre in cui vennero presentati i bonsai non riuscirono a suscitare ne entusiasmo ne interesse per due buone ragioni. La prima e' che la società della fine del secolo scorso e degli inizi di questo, era tutta protesa, quasi abbagliata, dalle conquiste scientifiche: una società che puntava verso orizzonti utilitaristici in cui il bonsai non avrebbe potuto trovare spazio. La scoperta del bonsai in occidente e la sua riscoperta in oriente sono frutto di reazioni legate ad un nuovo concetto di scienza e di cultura. Nessuno negli anni trenta si era reso conto che le conquiste tecnologiche avessero come limite la nostra natura umana. Si era creata l'illusione che l'uomo avrebbe avuto il dominio; più completo sull'ambiente che resta, invece, legato all'uomo e che e' la condizione stessa della sua sopravvivenza.

La seconda ragione e', a mio parere, che mancassero anche i pregi artistici. A giudicare dalle immagini arrivate fino a noi, gli esemplari presentati erano poco più di 'piante in vaso', sicuramente poco adatte a colpire la fantasia e l'immaginazione dei nostri antenati.

Seguendo quanto viene scritto sul bonsai nel mondo, ho avuto spesso l'impressione che ci sia stata la caccia a prestigiosi antenati. La ricerca di queste 'radici' ha talvolta sfiorato l'assurdo, coinvolgendo i romani, il Re Sole e immaginari e improbabili ritrovamenti archeologici. Nessuno sembra rendersi conto che 'piante in vaso' sono esistite da sempre

L'antico bonsai non era molto dissimile dalle cose che si potevano veder qui nello stesso periodo. IL BONSAI COME ESPRESSIONE D'ARTE E' UN CONCETTO MODERNO CHE SI DEVE ALL'EVOLUZIONE DELLA SCUOLA GIAPPONESE CONTEMPORANEA.

Se questo; è vero, credo che sarebbe un grossolano errore considerare queste piante 'oggetti' e non cercare di approfondire, con le conoscenze tecniche, anche quelle filosofico-religiose.

Nella religione Shinto, di cui e' impregnato ogni atto del vivere quotidiano giapponese, ogni oggetto possiede il suo "hami " che si potrebbe definire 'una presenza divina' o, se volete, 'un'anima". Nel mondo giapponese la natura e le piante non sono avulse dall'uomo, ma parte della sua vita, L'arte e' il frutto di un lungo sforzo d'apprendimento, d'attenzione e di meditazione.

Detto questo e' evidente che "creare' un bonsai non e', per un giapponese, solo un problema tecnico od estetico, ma anche una ricerca interiore.

L'espressione artistica è il risultato di una ricerca costante della semplicità, dell'essenzialità e della naturalezza. Un concetto del bello, quello giapponese, in cui e' il materiale stesso a suggerire, nella sua essenzialità un ricco mondo interiore.

Concetti come essenzialità, semplicità, naturalezza, visione meditata della realtà rispetto e amore per il 'materiale' usato, dovrebbero essere la base sia di una comprensione reciproca con i giapponesi, sia dei nostri sforzi d'interpretare la natura attraverso le piante.

Affermare, come uno dei più grandi maestri giapponesi Kyuzo Murata, che far bonsai e' una forma quasi religiosa d'amore per la natura e per gli uomini e' forse un po' azzardato; certamente il bonsai e', o dovrebbe essere, per chi lo pratica, un modo di avvicinare, capire e amare la natura. Poichè il bonsai e' anche espressione artistica e ricerca del bello, chiunque lo faccia, lo 'viva', dovrebbe considerare amico, ai di sopra di tutte le diversità, chi come lui prova gli stessi sentimenti e condivide gli stessi entusiasmi. E non solo questo.

Poichè il bonsai e' il risultato di conoscenze botaniche, tecniche, artistiche e filosofiche, nessuno, credo, sarà mai detentore della conoscenza in assoluto. Ognuno di noi ha qualcosa da ricevere e da donare. Nell'amicizia, nello scambio d'esperienze, nel migliorare le conoscenze, nel confronto fra i nostri risultati e quelli altrui sta la chiave del rapporto associativo.

L'associazionismo bonsai e' oggi una realtà che coinvolge milioni di persone in quasi tutti i paesi del mondo. Esistono associazioni internazionali come il 'Bonsai Club International' e l'"European Bonsai Associations". I giapponesi hanno proposto, assieme al Congresso Mondiale sul Bonsai che si terrà ad Omyia nel 1989, la fondazione di un'associazione mondiale i cui sviluppi e limiti sono ancora da definire. C'è la fondata speranza che, in futuro, si svilupperanno sempre più numerose e ancor più funzionanti forme di collaborazione internazionale.

Vorrei anche accennarvi un mio progetto che si sta realizzando: il gemellaggio fra associazioni locali. Il progetto prevede cose semplici e concrete senza l'uso di statuti o altre forme burocratiche e ufficiali: lo scambio di notizie sulle rispettive attività, Quello del materiale didattico, di diapositive sia delle mostre che dei migliori esemplari, l'impegno ad accogliere ed aiutare quanti vorranno visitarci o di chiunque di noi abbia la possibilità di visitare un club gemellato. Dalle mie molteplici esperienze associative ho tratto la convinzione che le associazioni più costruttive siano quelle locali, quelle in cui ogni socio e' contemporaneamente anche un amico. Credo però che lo spirito del bonsai imponga che si debba essere amici e ricercare occasioni d'incontro e di scambio d'esperienze e di notizie non solo nell'ambito nazionale, ma internazionale.

Certo ogni associazione nel mondo ha i suoi problemi e questo e' particolarmente vero per i paesi come il nostro che non hanno una solida tradizione associativa. Sole se, assieme alle altre conoscenze sul bonsai, riusciremo ad acquisire ed assimilare la sua filosofia, se riusciremo a dividere gli interessi, i personalismi o il protagonismo dal comune amore per il meraviglioso mondo della natura, creeremo stabili e duraturi rapporti d'amicizia e collaborazione tra tutti noi. Vorrei concludere il mio intervento parafrasando quanto ho letto, scolpito nella pietra del cimitero di Arlington a Washington. E' augurabile che lo spirito associativo bonsai faccia proprie queste parole: Non chiedere quello che l'associazione fa per te, ma ciò che tu puoi fare per l'associazione.

Atti86 - Marchesini - effetti della sostanza organica sulla microflora del contenitore bonsai

11-15 minuti



EFFETTI DELLA SOSTANZA ORGANICA SULLA MICROFLORA DEL CONTENITORE BONSAI

Quando si sottopone all'azione del calore una porzione di vegetale o di suolo si trova che una parte è combustibile ed una parte incombustibile, ma mentre per il vegetale la parte combustibile è elevata e limitata la parte incombustibile, per il suolo queste porzioni si invertono, poiché esso consiste principalmente di materiali inorganici mescolati con una quantità di sostanze organiche che eccede raramente l'8 – 10 % ed è più spesso inferiore a questi quantitativi. Le sostanze organiche esistono sotto forma di una materia chiamata "humus", che si deve considerare qui come la matrice dei costituenti organici del suolo indipendentemente dalla composizione del terreno stesso.

La parola Humus è generica ed i chimici l'applicano ad un gruppo numeroso di sostanze presenti in tutti i terreni fertili e con diverse proprietà chimico-fisiche. Tali sostanze organiche possono essere divise in tre grandi categorie: la prima contiene quelle che sono solubili nell'acqua, la seconda quelle che possono essere estratte con soluzioni alcaline (per esempio la potassa caustica), la terza quelle insolubili con tutti i reattivi estraenti.

L'estratto alcalino a caldo può essere precipitato con acidi. Il precipitato può essere suddiviso ulteriormente ed ha caratteristiche acide. L'humus è composto di carbonio, idrogeno, ossigeno, ed è caratterizzato da un tenore variabile di ammoniaca e difficilmente si può ottenere libero da tale sostanza. Nel suolo l'humus si trova insieme ai prodotti di decomposizione dei tessuti vegetali. Nel terreno l'humus si forma in seguito a cambiamenti (ossidazioni) che si possono constatare ogni qual volta una sostanza organica viene esposta per un lungo tempo all'aria e all'umidità. Durante l'ossidazione si svolge anidride carbonica e la massa si colora in bruno e poi in nero.

Le spoglie di vegetali e di animali subiscono una serie analoga di cambiamenti con produzione di humus.

La materia organica si trova solo nello strato superficiale del suolo, vale a dire, in quel luogo occupato dalle piante e la qualità di humus contenuta in ogni suolo dipende principalmente dall'attività della vegetazione presente in esso. I chimici del passato e i fisiologi attribuivano all'humus un compito molto più importante di quello che si conosce oggi. L'humus veniva considerato come l'esclusiva o almeno la principale sorgente dei costituenti organici delle piante

e se ne ipotizzava l'assorbimento attraverso le radici, così da costituire la maggior parte del nutrimento delle piante.

Oggi si ammette che l'humus non è una sorgente dei costituenti organici delle piante e non è direttamente assimilato dalle loro radici, mentre viene utilizzata l'anidride carbonica prodotta dalla decomposizione ossidativa della materia organica del terreno.

Esperimenti effettuati nel passato mostrano che le piante possono crescere e produrre semi anche quando sia tolto dal suolo ogni più piccola traccia di humus. Detta sostanza benché non nutra direttamente le piante non può essere considerata del tutto priva d'importanza per la loro vita e per la stabilità del suolo, supporto delle piante stesse.

Importanza della sostanza organica.

Nel terreno coltivato l'apporto di sostanza organica è sempre stato considerato solo dal punto di vista di una semplice restituzione degli elementi nutritivi asportati dai raccolti. Gli apporti di carbonio organico al terreno sono invece processi continui e non occasionali. Si può comprendere così l'effettiva importanza della sostanza organica.

Fino a poco tempo fa si era sottovalutato la dotazione del carbonio organico fornito dalle radici al terreno. Si erano compiute stime del 1-2 % di carbonio totale riferito al peso secco della pianta. Tale elemento viene rilasciato nel substrato prevalentemente sotto forma di composti a basso peso molecolare. Tre fattori, possono modificare profondamente la quantità del carbonio organico radicale rilasciato nel suolo: l'esistenza di organismi viventi, gli stress più vari (idrici, nutrizionali, ecc.) e la presenza di superfici solide (azione abrasiva o impedimento meccanico).

Allevando le piante in presenza di carbonio ¹⁴ è possibile trovare che gli apporti organici delle radici al suolo sono sempre superiori al 20% del peso totale secco della pianta e, ricordando l'anidride carbonica prodotta dai microrganismi e quella emessa dalla respirazione delle radici, il bilancio intorno al 20% del peso totale delle piante deve essere ancora superiore. L'apporto organico radicale viene stimato tra il 20 e il 40% dei componenti organici totali, sintetizzati dalla pianta in molte colture erbacee e per colture arboree, come il melo, il 50%.

Si possono distinguere due gruppi di sostanze prodotte dalle radici: secrezioni costituite da composti con basso peso molecolare (acidi organici, aminoacidi) il cui rilascio appare collegato ad esigenze di tipo nutrizionale. Per esempio aumentano quando si verifica carenza di ferro, fosforo e di altri elementi. È stato trovato che alcuni erbicidi iniettati nella nervatura centrale della foglia, dopo alcuni giorni, sono presenti nella soluzione circolante a contatto con le radici. Le secrezioni sembrano essere correlate con l'attività del metabolismo vegetale.

La seconda categoria, ponderalmente più significativa, è quella delle "sostanze mucillaginose" prodotte dalle radici. Tali sostanze posseggono due funzioni principali, necessarie alla nutrizione vegetale: modificare il meccanismo di trasporto metabolico e superare l'impedimento meccanico della fase solida del suolo.

Si distinguono delle mucillagini vegetali vere e proprie, ottenute da diversi processi metabolici, nelle quali, in alcuni organismi vegetali appartenenti ai funghi, sono presenti anche attività enzimatiche extra-cellulari, ed il "mucigel"

gelatinoso, complesso molecolare costituito da polimuronidi e da polisaccaridi, che all'idrolisi danno acido galatturonico, galattosio, arabinosio, glucosio e fruttosio. Questo materiale si scioglie nel suolo e si aggiunge all'humus.

L'abbondanza di detta sostanza organica secreta dalle radici nel terreno è la dimostrazione dell'importanza della sostanza organica presente nel suolo. Per esempio un terreno a prato non necessita di un apporto di fertilizzazione organica per la produzione. Gli alberi hanno sviluppi radicali relativamente più ridotti, rispetto al volume del terreno esplorato, perciò essi hanno secrezioni più abbondanti e l'apporto della sostanza organica può essere vantaggioso se il terreno è nudo.

L'azione della sostanza organica quale mezzo per modificare l'ambiente del suolo e stimolare i microrganismi antagonisti.

Il sistema radicale delle piante si estende ad un contatto non solo con il substrato nutritivo, composto da un insieme di sostanze organiche e minerali, ma anche con la popolazione microbica. La presenza delle radici nel suolo crea un sistema particolare nel quale la microflora aumenta rapidamente. La pianta a sua volta, a seguito dell'attività metabolica dei microrganismi, viene influenzata. Il fenomeno consiste in una decisa stimolazione della microflora con un notevole aumento della carica microbica, particolarmente batterica, intorno alla radice. L'incremento microbico può raggiungere valori da 10 a 100 volte superiori a quello del terreno non esplorato dalle radici.

Questo incremento è ritenuto correlato in primo luogo alla produzione di sostanze escrete dalle radici e in secondo luogo alla decomposizione delle parti morte di esse.

In questi escreti sono presenti, oltre alle sostanze mucillaginose, anche gli aminoacidi e fattori di crescita (ormoni); vi sono composti organici che sono capaci di stimolare o di inibire selettivamente diversi batteri e funghi. Le diverse specie vegetali possono così controllare la microflora rizogena.

Non è facile stabilire con precisione l'influenza dei microrganismi sullo sviluppo vegetale. Tale influenza è certamente importante, come indica il fatto che le radici sono praticamente circondate da un manicotto che funge da serbatoio di riserva di sostanze nutritive sia per gli ospiti che per la pianta.

L'intenso metabolismo della popolazione vivente rizogena può accelerare le fasi del ciclo dell'azoto, così che le piante si trovano sempre nelle migliori condizioni per assorbire l'elemento necessario allo sviluppo dei vegetali.

La forte produzione di anidride carbonica favorisce la solubilizzazione degli elementi minerali quali fosforo, calcio, potassio, ecc. L'assimilabilità del fosforo viene aumentata soprattutto in funzione dell'attività dei batteri e dei funghi capace di solubilizzare i fosfati insolubili. questi microrganismi risultano più numerosi nella rizosfera e particolarmente in prossimità delle terminazioni radicali più attive nell'assorbimento dei costituenti nutritivi. L'elevata densità della microflora rizogena e la loro attività biochimica aumentano le interazioni antagonistiche. Si verifica così che nella rizosfera è inibito lo sviluppo di vari organismi non specifici di tale habitat, fra questi, batteri e funghi parassiti dell'apparato radicale. La rizosfera costituisce in definitiva una barriera difensiva e serve a tutelare la pianta dalle malattie prodotte da parassiti microbici. Alla base di questo meccanismo protettivo vi è un'attività antibiotica. Esiste la possibilità di stimolare nel suolo i funghi antagonisti di alcune specie di nematodi: piante verdi di ananas, interrate nelle isole Hawaii, sono efficaci nel contrastare detti parassiti delle stesse piante di ananas.

Il meccanismo di controllo dei parassiti delle piante è poco noto, esso include tutti i fenomeni della lotta per la vita in una situazione ecologica complessa, che si verifica a seguito dell'aggiunta di materie organiche con produzione finale di antibiotici, con competizione nutritivi e parassitismo.

È chiaro pertanto che la presenza di sostanza organica nel terreno produce una catena di processi benefici sulla vegetazione. Vi sono ancora le simbiosi micoriziche localizzate in un cilindro fungino che avvolge le ultime ramificazioni dell'apparato radicale. Da un punto di vista fisiologico, l'associazione è caratterizzata dall'assenza di fatti patologici e dalla presenza di rapporti mutualistici di tipo simbiotico che si stabiliscono sulle radici e nelle immediate vicinanze. Sulla formazione delle micorizie influisce lo stato vegetativo delle piante e le condizioni del suolo. Benefici effetti sono dovuti all'assorbimento di elementi nutritivi specialmente in terreni poveri e biologicamente anomali. Non è senza significato la formazione di micorizia ectotrofica che è più intensa nei terreni poveri di fosforo e di azoto assimilabile. Gli studi di pedologia, di ecologia e di biologia dimostrano che la "buona terra" è un prodotto rinnovabile ed è legata all'apporto di sostanza organica, specialmente in ambienti particolari come quello dei contenitori bonsai, ove esiste un rigoroso controllo nutritivo. La sostanza organica aggiunta al contenitore in presenza di elementi minerali è capace di nutrire, di stimolare e di difendere lo sviluppo vegetativo della pianta allevata nel contenitore bonsai

Atti86 - Brown - il bonsai di pino silvestre

10-14 minuti



Peter M. Brown: Presidente European Bonsai Association

È per me un grande onore essere stato invitato a parlare qui, agli amici italiani, appassionati di bonsai e ve ne ringrazio. Sono stato in Italia molti anni fa' (a quell'epoca lavoravo come giovane medico a Parigi) e sono felice di esserci tornato.

LOCALITA' E CLIMA

In. vivo in campagna a circa 30 km da Londra. Qui d'estate può essere caldo e secco come sui continenti, ma generalmente tale evenienza è di breve durata, L'inverno è solitamente meno rigido di quello dell'Europa settentrionale a causa della vicinanza dell'Oceano, ma può essere anche freddissimo come i due ultimi, e provocare la perdita di bonsai preziosi.

Io sto costruendo un giardino circondato da un muro per i miei esemplari più belli. All'interno, le file dei ripiani sui quali tengo i bonsai guardano a sud, mentre è rivolta verso est una serra-tunnel di polietilene, dove metto a svernare i soggetti più delicati, come aceri giapponesi e cryptomerie.

I pini restano d'abitudine all'esterno, comunque e per la prima volta, l'anno scorso mi è morto un pino nero giapponese.

Dietro quest'area destinata agli esemplari c'è una zona cintata con rete metallica dove tengo i bonsai in formazione in grossi contenitori, ecc., mentre poco oltre il giardino ho preparato uno speciale campo per la coltivazione in piena terra.

Mi è stato chiesto di parlare sui pini. In Giappone questa specie è molto usata per fare bonsai e per fortuna anche in Europa ne abbiamo delle varietà che si prestano bene. Tra queste, alcune di pino nero (austriaco, della Corsica, ecc.), il pino mugo e naturalmente il pino silvestre.

È nella coltivazione di quest'ultimo che ho raccolto maggior esperienza, perciò le mie note si riferiscono in particolare ad esso.

Tratterò delle forme che queste specie assumono in natura e di come il bonsaista possa ispirarsi ad esse ed ad altre fonti per creare i suoi alberi in miniatura,

Descriverò come preparo il mio terriccio per bonsai ed i ritmi di fertilizzazione che applico ad alcuni miei pini le tecniche che uso per dare loro forma.

FORMA E STRUTTURA

Nelle Highlands della Scozia, il vento che batte le coste e le montagne scolpisce i pini della antica foresta Caledoniana.

Dove gli alberi crescono protetti si producono degli ERETTI FORMALI; condizioni avverse generano forme simili al LITERATI, INCLINATO o BATTUTO DAL VENTO.

Le torbiere sono un paradiso per i raccoglitori di bonsai, così come le zone rocciose, dove si possono trovare soggetti pregevoli alti meno di un metro. La natura però non è la sola fonte di ispirazione per il bonsaista. Lo stile literati si deve certamente ai pittori paesaggisti cinesi del Sung Meridionale, mentre gli attuali bonsai fatti in Gran Bretagna derivano dagli stili giapponesi contemporanei che, a loro volta, ricordano in modo evidente la pittura di un artista giapponese del XVII secolo, Sotatsu.

PRINCIPI DI TECNICA

I libri generalmente ci lasciano alle prime fasi della formazione di un bonsai. Cerchiamo di andare oltre.

Prendiamo un normale pino silvestre di tre anni, da vivaio. Dopo la potatura di formazione e l'applicazione del filo abbiamo davanti un albero ancora senza valore e che certo non si può considerare un bonsai. Cinque anni più tardi però, lo sta' proprio diventando

Il difetto più grave di questo albero è l'esiguità del tronco e per questa ragione deve poter crescere per almeno due anni nel terreno oppure, in alternativa, in un grande contenitore o una cassetta. Una tale tecnica, insieme a frequenti innaffiature e fertilizzazioni, porta ad un rapido ingrossamento del tronco.

Un altro esempio potrebbe essere un pino preso in vivaio che deve essere sottoposto ad una drastica potatura di formazione, fino a lasciare solo la sua struttura di base. Per accorciarlo è stata tagliata via la parte alta del tronco e sostituita con un ramo sottile, come nuovo apice. Un trattamento generoso con acqua e fertilizzanti può portarlo ad un rapido ingrossamento, se coltivato in una cassetta di adeguate dimensioni, con del terriccio poroso e leggero. In due anni si ottiene un tronco soddisfacentemente conico e lavorando sulla parte aerea si abbozza la chioma a palchi.

IL TERRICCIO

Cosa si intende per terriccio granulare e poroso

Le qualità essenziali di un buon terriccio sono:

1. Buon drenaggio
2. Adeguata capacità di trattenere l'acqua
3. Adeguata porosità all'aria
4. Non deve formare cavità
5. Deve essere esente da agenti patogeni

È anche utile che possieda una buona autonomia idrica e nutritiva.

Bisogna rendersi conto che non si deve ciecamente seguire le ricette di terriccio proposte sui testi giapponesi, in quanto i loro materiali sono di origine vulcanica e completamente differenti dai nostri. John Naka raccomanda di servirsi di "qualsiasi cosa troviamo che faccia al caso nostro". Per questo è necessario conoscere le proprietà da ricercare nei materiali a nostra disposizione.

Il fattore più importante per cui un materiale si presta o no è la dimensione

delle sue particelle, che vanno separate con dei setacci seguendo questo criterio:

1. Non passa attraverso una maglia di 1,0 cm: scartare
2. Passa attraverso una maglia da 1cm. ma non 0,6: serve per drenaggio
3. Tra 0,6 e 0,4: terriccio vasi grandi
4. Tra 0,4 e 0,2: terriccio vasi piccoli
5. Passa attraverso una maglia di 0,2 cm: scartare o usare solo in superficie

I formati 3 e 4 sono usati in alternativa, secondo la dimensione del vaso, ricordando che per grandi volumi sono consigliati granuli più grandi, ma il terriccio più fine conserva meglio l'umidità nei vasi piccoli.

I componenti che io uso per il mio terriccio li trovo nella zona in cui vivo e sono: composta di aghi di pino, torba di sfagno grezza, granito degradato o ghiaietta scheggiata.

Al posto dell'argilla uso un prodotto a base di Arcillite, chiamato Terragreen, che però mi sembra non sia disponibile in Italia. Recentemente in Inghilterra è stato proposta per l'uso bonsai una roccia vulcanica macinata e sterile: Perlag. Per i pini, il miscelo nelle seguenti proporzioni: 3 parti di granito, 2 parti di torba o composta di aghi di pino e mezza parte di argilla o un suo sostituto. Sta a voi trovare la VOSTRA ricetta!

FERTILIZZAZIONE

Bisogna sempre tener presente che il bonsai vive in un microambiente che è il vaso e che, sia per le innaffiature che per la concimazione, dipende esclusivamente da voi,

Le esigenze del bonsai sono legate non solo alla specie, sa anche allo stadio del suo sviluppo. Per ottenere dei risultati apprezzabili in breve tempo, un giovane bonsai nella prima fase di coltivazione richiede frequenti fertilizzazioni ricche di azoto. Negli anni successivi, mentre il bonsai matura e viene collocato in un vaso più piccolo, la frequenza e la concentrazione delle concimazioni dovrà essere ridotta, fino a somministrargli solo l'essenziale per sopravvivere in buona salute, quando sarà un vecchio esemplare.

Un buon nutrimento per piante contiene macro e micro-elementi.

Dei macro-elementi, l'AZOTO serve allo sviluppo di foglie e fusto, il FOSFORO alla formazione di fiori e frutti e, insieme al POTASSIO, alla crescita dell'apparato radicale ed alla lignificazione di rami e radici, prima del freddo. Tra i micro-elementi, FERRO e MAGNESIO sono necessari per una corretta colorazione degli aghi.

I pini sono sempreverdi ed hanno una stagione vegetativa più lunga delle caducifoglie, ma non hanno, di queste l'improvviso ed alto fabbisogno di azoto in primavera, La fertilizzazione con concimi bilanciati diluiti può iniziare già da febbraio e raggiungere la concentrazione normale (a seconda della maturità del bonsai) verso la fine di marzo.

Qualora si desideri uno sviluppo vigoroso, da quando comincia l'allungamento delle candele si può fertilizzare ogni 1-2 settimane.

La regola migliore è comunque di concimare poco e sovente, piuttosto che molto tutto insieme.

Da agosto ad ottobre il fertilizzante sarà dato nuovamente diluito, circa una

volta al mese.

A novembre conviene asportare la maggior parte del muschio che copre il terreno ed applicare in superficie della farina di ossa, a lenta cessione.

TECNICHE SPECIALI

Quando, per esigenze di forma o di stile, un ramo deve essere piegato con un angolo netto, si può mettere in atto questa tecnica: se ne asporta un cuneo, nella parte inferiore, fino a metà spessore; lo si piega chiudendo la ferita e se ne fissa la posizione con del filo metallico.

Delle incisioni longitudinali parallele, praticate sulla parte superiore del ramo, lo rendono più flessibile.

Trattando un soggetto giovane si può applicare la tecnica cinese del 'coltiva e taglia' con risultati di aspetto più naturale, ma certo in un tempo assai più lungo!

CIMATURA DELLE CANDELE

Peter Adams e Dan Barton hanno reso popolare il pino silvestre come bonsai. Dan ha messo a punto questo metodo per la cimatura delle candele dei pini. In sostanza si tratta di ottenere risultati differenti variando il momento in cui si interviene.

In un giovane pino vigoroso nella fase di formazione, asportare completamente le candele subito prima o appena dopo che si sono liberati gli aghi (il flusso della linfa è massimo) provoca la formazione di nuove gemme, sia sul legno vecchio che tra i due aghi di ogni ciuffo. Anche le gemme dormienti tra gli aghi possono esser stimolate a crescere, tagliando gli aghi stessi all'altezza della guaina che li avvolge alla base.

Il trattamento di un soggetto maturo è diverso. In questo caso ne vogliamo conservare forma e dimensioni, perciò asportiamo le grosse gemme apicali ed ogni altra gemma superflua. Successivamente accorceremo a metà le candele, quando sono lunghe circa 2,5 cm.

Se desideriamo ispessire tronco e rami del bonsai, dovremo lasciarlo crescere liberamente sino a settembre e quindi asportare tutta la nuova vegetazione.

In pratica, non solo protraiamo per più settimane la cimatura delle candele su di un soggetto vigoroso, ma applichiamo tecniche diverse alle differenti parti dell'albero, a seconda dei risultati che vogliamo ottenere,

Le nuove candele tendono a crescere verticalmente, nei pini a due aghi e perciò, all'estremità dei rami, è bene piegare all'ingiù con dei fili, per dare alla chioma una forma più armoniosa. Se le candele sono ancora troppo tenere occorre fare attenzione a non danneggiare gli aghi. Appendendo piccoli pesi di piombo ai nuovi rametti si ottiene analogo risultato.

Atti86 - Accati de Giuli

15-20 minuti



I FITOREGOLATORI NEL METABOLISMO STAGIONALE DELLE PIANTE RIFLESSI EVENTUALI SUI BONSAI

Ormai l'uso dei fitoregolatori - termine con cui si intendono tanto gli ormoni prodotti dalle piante quanto quelli di sintesi - è entrato nella pratica corrente della floricoltura: non esiste, infatti, coltivatore che non li impieghi in qualche fase del ciclo colturale delle piante.

Questo si spiega, come vedremo in seguito, tenendo conto della molteplicità dei processi a cui presiedono, infatti come giustamente ha affermato il fisiologo olandese Went, "senza sostanza di crescita non vi è alcuna crescita". Nel vivaismo orientale, invece, le conoscenze e le applicazioni sono, a tutt'oggi, ancora abbastanza limitate.

Per poter comprendere le modalità di azione di tali sostanze, occorre innanzitutto definire il concetto di ormone. Affinché un sostanza chimica sia considerata ormone occorre che sia prodotta da un organismo vivente, che almeno alcune parti dello stesso non la producano, che venga trasferita dai siti di produzione ad un punto lontano dove esplica la sua azione, che stimoli, da un punto di vista fisiologico e morfologico, determinate reazioni agendo come un regolatore. Questo è possibile perché proprio nei punti d'azione sono presenti degli specifici recettori.

Inoltre, la stessa sostanza può essere considerata un ormone per un organismo e non per un altro: tipico l'esempio dell'IAA che non agisce come ormone per i funghi, dove è presente in grande quantità, mentre lo è per le piante superiori.

Esistono differenze sostanziali tra gli ormoni vegetali e quelli animali dovute essenzialmente alla diversità di struttura dei due organismi: negli animali gli ormoni sono presenti in numero molto superiore a quelli delle piante e sono dotati di una maggiore specificità. Infatti, nelle piante un processo fisiologico viene determinato dall'azione contemporanea di più ormoni: per esempio la senescenza dovuta all'azione di ABA e dell'etilene, oppure l'accrescimento per distensione e divisione dovuto a GA, auxine e citochinine mentre un solo ormone, ad esempio l'acido gibberellico, agisce sull'allungamento del fusto, sull'induzione a fiore, ecc. Inoltre negli animali gli ormoni sono meno influenzati dalle condizioni ambientali in quanto prodotti da organismi dotati di capacità di movimento nello spazio.

Nelle piante, invece, il comportamento degli ormoni viene influenzato in larga misura soprattutto dalla temperatura, dalla luce e dall'umidità. Infatti le condizioni ambientali agiscono sulla sintesi, sulla demolizione e sul trasporto

degli ormoni.

Descrizione degli ormoni vegetali.

Gli ormoni finora isolati dalle piante si possono classificare in cinque categorie:

auxine, gibberelline e citochinine aventi azione stimolante; acido abscissico ed etilene caratterizzati da azione inibente.

AUXINE

Il nome deriva dalla parola greca "auxein" che significa crescita. La scoperta della prima auxina risale al 1911 ed è attribuita ad un botanico danese, Boysen-Jensen, che notò che una sostanza presente nel meristema apicale del coleotile di avena, trasferita nei tessuti sottostanti, stimolava la crescita per distensione della parete cellulare. La composizione chimica di questa sostanza venne studiata nell'urina umana e nel filtrato colturale dei funghi: ad essa fu dato il nome di acido indolacetico (IAA) che è l'unica auxina naturale.

In seguito sono state sintetizzate altre auxine tra cui l'acido naftalenacetico (NAA) e l'acido indolbutirico (IBA). Luogo di sintesi delle auxine sono i meristemi del fusto, del cambio, del fiore, del seme, del frutto allo stadio iniziale dello sviluppo. Il trasporto avviene dall'alto verso il basso, nel floema, ad una velocità dell'ordine di circa 10 mm/h, a 25° C. Le auxine esplicano la loro attività sulla distensione e divisione cellulare, sulla rizogenesi, sulla dominanza apicale, sul fototropismo, sui geotropismo, sulla cascola, sull'allegazione e sulla partenocarpia.

GIBBERELLINE

La loro scoperta risale al 1926 ed è opera del patologo giapponese Kurosawa che osservò come un fungo, la Gibberella fujikuroi parassita del riso, determinasse un allungamento anomalo dello stelo della pianta parassitizzata. Mediante l'applicazione del filtrato colturale del fungo egli riuscì a riprodurre il fenomeno su piante sane. Solo negli anni '50 è stata isolata e identificata tale sostanza, indicata come gibberellina; oggi se ne conoscono più di cinquanta tipi tutti presenti nelle piante superiori, di cui la più impiegata in floricoltura è la 6A3.

Luoghi di sintesi della gibberellina sono l'embrione del seme in via di germogliazione, gli apici del fusto e delle radici, i fiori, in particolare gli organi riproduttori, i frutti in crescita.

Il trasporto delle gibberelline, a differenza delle auxine, avviene sia in senso acropeto, sia basipeto attraverso lo xilema e il floema.

Esse agiscono sull'allungamento dello stelo attraverso la divisione e la distensione cellulare, eliminando la dormienza, sostituiscono il fabbisogno in freddo necessario per l'induzione a fiore, favoriscono la germinazione di semi fotoblastici e anticipano la fioritura nelle conifere.

Esistono alcuni fitoregolatori di sintesi che esplicano azione antagonista della gibberellina quali i ritardanti di crescita o nanizzanti come Cycocel, Phosphon, B-9, l'idrazide maleica, SADH (deminoazide).

CITOCHININE

Nel 1945 Skoog osservò che il latte di cocco usato come mezzo di coltura per allevare cellule di carota e midollo di tabacco in vitro ne favoriva la divisione e la differenziazione cellulare; questo fenomeno era dovuto al fatto che nel latte

di cocco sono presenti basi azotate e, in particolare, l'adenina. Questa fu la prima citochinina scoperta. Altre citochinine sono state rinvenute nei semi di mais, la zeatina, e nello sperma dei pesci, la 6-fur furilaminopurina (kinetina). Una citochinina di sintesi largamente impiegata in floricoltura è la binziladenina (BA). Luoghi di sintesi delle citochinine sono le radici e i tessuti meristemati in genere. Il loro trasporto avviene dal basso verso l'alto per via xilematica. La loro funzione si esplica sulla dominanza apicale, contrastandola, sulla senescenza, ritardandola, e nel favorire l'allungamento della parte aerea rispetto a quella radicale influenzata, invece, dalle auxine nel caso di coltura "in vitro".

ACIDO ABSCISSICO (ABA)

Da molto tempo si sapeva che esistono nelle piante delle sostanze che inibiscono la gemmazione dei semi e l'accrescimento e lo sviluppo delle gemme. Solo nel 1963-64 Addicott isolò, nei peduncoli delle capsule di cotone in procinto di staccarsi, l'ABA, mentre Wareing l'isolò nelle foglie di acero nel periodo in cui le gemme sono dormienti. L'ABA, nonostante il riferimento all'abscissione, non ha attività predominante in questo senso.

Questa sostanza è sintetizzata nel fusto, nelle foglie, nei semi e nei frutti. In questi ultimi la sua concentrazione è superiore rispetto ad altre parti della pianta ed è pari a 50 ppm.

Agisce determinando la senescenza in quanto degrada la clorofilla e le proteine. È presente in notevole quantità nelle foglie in condizione di stress idrico (in quattro ore aumenta fino a 40 volte il valore normale, quando le foglie perdono il 90 % del peso fresco) e di elevata senilità del terreno e nei bulbi, nei tuberi, negli organi di moltiplicazione in fase di dormienza. La sua azione è opposta a quella delle gibberelline.

ETILENE

Nonostante sia un gas, per cui non viene trasportato da una parte all'altra della pianta, l'etilene è considerato un ormone. Già cento anni or sono si era osservato che le alberate stradali in Germania venivano distrutte dal gas illuminante dei lampioni.

L'etilene favorisce la senescenza dei fiori e delle foglie, accelera la maturazione dei frutti, è usato come defogliante in diverse pratiche colturali.

Principali processi influenzati dagli ormoni e possibili applicazioni ai bonsai.

È importante sottolineare che non esiste, fino ad ora, alcuna sperimentazione riferita all'impiego dei fitoregolatori sui bonsai, tuttavia cercheremo di formulare delle ipotesi sulle risposte che tali sostanze possono dare nelle diverse fasi del ciclo colturale dei bonsai, tenendo anche conto di un eventuale risparmio di manodopera nel caso di coltivazioni industriali. I processi influenzati dai fitoregolatori riguardano la rizogenesi, la dominanza apicale, la fioritura, l'allegagione, la dormienza, la defogliazione e la brachizzazione.

RIZOGENESI

Il materiale di moltiplicazione del bonsai viene prodotto molto spesso mediante la talea, giovane getto situato in posizione apicale o all'ascella delle foglie, di consistenza erbacea, semilegnosa o legnosa che, staccato dalla pianta madre e posto in adeguate condizioni di substrato, luce, temperatura e umidità è in

grado di dare origine ad una pianta indipendente.

Con il ricorso alle auxine (IAA, NAA e IBA) è possibile ridurre il tempo di radicazione della talea, ottenere un apparato radicale ben sviluppato e indurre la formazione di radici in quelle essenze che difficilmente radicherebbero.

Possono venire usati prodotti polverulenti applicati di solito mediante una sostanza adesiva come il talco, oppure prodotti liquidi ottenuti dalla diluizione del principio attivo in alcool etilico e quindi diluizione in acqua per evitare di arrecare danno ai giovani tessuti. Il primo metodo, anche se generalmente meno efficace, ha il vantaggio di evitare la trasmissione di eventuali patogeni da una talea all'altra. Nel secondo caso è possibile effettuare un trattamento prolungato (12 ore circa) a basse concentrazioni di p.a., oppure rapido (dell'ordine di pochi secondi) con soluzioni ad alta concentrazione.

Ogni specie ha una risposta diversa nei confronti dell'ormone, quindi la sperimentazione consiglia l'impiego dell'auxina più adatta nel caso delle specie da usare come bonsai. I prodotti più usati in questa pratica sono l'IBA e l'NAA da soli o in miscela, a seconda dei casi, tenendo presente che, a volte, l'aggiunta di elementi nutritivi, come ad esempio il boro, che ha un'azione sinergica con l'IBA, può essere positivo per alcune specie.

DOMINANZA APICALE

Come già accennato precedentemente l'apice vegetativo del fusto contiene un elevato quantitativo di auxina che inibisce, tramite un meccanismo non ancora ben chiarito, lo sviluppo delle gemme sottostanti. La rimozione dell'apice mediante la cimatura manuale elimina questa inibizione permettendo l'azione delle citochinine che stimolano la crescita dei germogli laterali, determinando l'accrescimento della pianta. È già entrata nella pratica colturale, l'applicazione della BA sulle piante madri per stimolare la produzione di getti laterali che vengono poi utilizzati come talee.

Nel caso del bonsai l'impiego delle citochinine, senza asportazione dell'apice, può portare in un tempo minore alla formazione della struttura della pianta.

FIORITURA E ALLEGAGIONE

Il pregio di alcuni bonsai è dovuta oltre che alla forma anche alla presenza di fiori e frutti. Lo stimolo in natura è per molte specie fotoperiodico e recepito dalla foglia. L'applicazione di BA stimola la fioritura nelle piante a giorno lungo e in quelle con fabbisogno di freddo. In particolare insieme alle citochinine stimola la fioritura di *Abies*, *Cryptomeria*, *Cupressus*, *Sequoia* e *Thuja*.

Splendidi bonsai si possono ottenere con piante da frutto (melo, pero): queste piante trattate con SADH (Daminozide) fioriscono abbondantemente. L'SADH è un fitoregolatore di sintesi della categoria dei nanizzanti. Difficile è ottenere l'allegagione nei bonsai poiché le condizioni climatiche e ambientali (assenza di api) non sono sempre favorevoli. Si può agire sulla mancata impollinazione del fiore mediante l'applicazione di auxine o di gibberelline a seconda dei casi, per indurre la partenocarpia. Le auxine usate a tale scopo sono gli acidi naftossiacetico e il clorofenossiacetico, mentre l'IAA è poco efficace perché degradato velocemente dalla luce. Le piante insensibili alle auxine si giovano, invece, di applicazioni di GA4 e di GA7 o di miscele delle due.

I frutti che si ottengono sono apireni. Anche le citochinine possono essere impiegate, come è stato dimostrato sperimentalmente, sul fico e sul melone.

DEFOGLIAZIDNE

Nella pratica vivaistica può essere utile indurre artificialmente la defogliazione mediante ethephon, un prodotto che sviluppa etilene, per facilitare il trapianto e il trasporto delle giovani piante. Questa tecnica può essere sfruttata qualora si inizino bonsai a foglia caduca da piantine di vivaio, in quanto è necessario siano a riposo per poterle trapiantare.

Per accelerare la formazione strutturale di quei bonsai che necessitano di riposo vegetativo, sarebbe utile eliminare il periodo della dormienza, mantenendo la pianta artificialmente in vegetazione. La dormienza è indotta da un aumento di concentrazione nelle gemme di ABA; questo fenomeno può essere contrastato dall'applicazione di acido gibberellico.

Non esistendo, finora, una sperimentazione sull'argomento non è possibile citare degli esempi.

BRACHIZZANTI

Il termine deriva da "bracus" che significa corto; si tratta di fitoregolatori di sintesi contrastanti l'azione dell'acido gibberellico in quanto inibiscono l'allungamento delle cellule.

Si tratta di prodotti come il cloruro di clorocolina (Cycocel), B-9 (acido dimetilamminossuccinico), idrazide maleica, Phosphon, Ancymidol. In particolare l'idrazide maleica è da tempo usata per il contenimento della taglia di alberi e di arbusti ornamentali impiegati come verde pubblico, in quanto inibisce l'attività meristemica in generale.

SADH e CCC hanno largo impiego nei vivai, dove lo spazio è prezioso, e l'SADH è particolarmente efficace su alberi da frutto come, per esempio, melo e ciliegio.

Importante nel bonsai è un perfetto equilibrio strutturale unito ad una taglia ridotta. Anche se non esiste letteratura sull'argomento, riteniamo che l'impiego dei brachizzanti possa essere molto valido a questo scopo.

Conclusioni.

Va, innanzitutto rilevato, a quanto ci consta, che non esiste ancora nessuna sperimentazione riferita al bonsai per quanto riguarda l'impiego dei fitoregolatori. Tenuto conto che la produzione di bonsai è in continuo aumento, data la crescente domanda a livello nazionale e internazionale, è auspicabile che venga intrapresa una corretta ricerca scientifica in argomento. Questa dovrebbe avere lo scopo di verificare sul bonsai le modalità di azione dei fitoregolatori già note su altre piante, in modo da fornire una migliore comprensione delle tradizionali operazioni colturali che vengono applicate sul bonsai.

È chiaro che gli eventuali risultati positivi ottenuti in laboratorio sono da suggerire soltanto per una produzione di bonsai su scala industriale.

Il bonsaista che possiede un numero limitato di esemplari e che li alleva con amore e cura quotidiana e per il quale il tempo non è un fattore limitante, non sarà mai interessato all'applicazione dei fitoregolatori nelle operazioni che abitualmente egli compie, ma potrà essere facilitato da una migliore comprensione del meccanismo d'azione dei fitoregolatori all'interno della pianta.

Atti86 - Montagne - Maturazione del bonsai in piena terra

10-14 minuti



La coltivazione dei bonsai in piena terra è una pratica che serve a favorire lo sviluppo dell'apparato radicale. Per conseguenza l'albero prende maggior vigore e la sua crescita è più rigogliosa.

Questo tipo di tecnica viene usata nella fase iniziale della coltivazione di un bonsai per farne ingrossare rapidamente tronco e rami principali, oppure dopo un certo periodo di permanenza in un piccolo contenitore per dare nuovo vigore alla pianta.

Rivestono molta importanza in questo caso le caratteristiche del terreno in cui si colloca il bonsai, in particolare la sua struttura, l'umidità, la temperatura ed il tipo di fertilizzazione.

Per ciò che concerne la struttura, se devo mettere in piena terra un bonsai che va' trapiantato a radice nuda mi converrà usare della terra piuttosto leggera per facilitare la rizogenesi e procedere poi nella coltivazione.

Avete certamente visto dei bonsai di melo importati dal Giappone. Sono soggetti con un grosso tronco, coltivati inizialmente in piena terra, cui vengono tagliati i rami a filo del tronco, le radici al colletto e trattati poi come delle enormi talee

Il risultato non è sempre pregevole esteticamente. Si vedono le grandi cicatrici sul tronco ed i mozziconi delle radici che sono state amputate.

In un substrato adatto, in breve tempo si sviluppano delle radici secondarie ed una certa ramificazione, che per la fretta di vendere viene lasciata sottile, anche se non assomiglia sicuramente a quella di un vero melo. Io ho potuto seguire queste fasi in un vivaio giapponese.

Nel caso in cui si debbano trapiantare dei bonsai con la zolla, ad esempio delle conifere, si userà della terra più consistente per poter appunto realizzare una zolla. Il ginepro, ad esempio, viene preso con un pane di terra compatta, argilla quasi pura, che viene ridotto accorciando contemporaneamente le radici. In un secondo tempo dovrà esser messo in un substrato più adatto, friabile, perché radichi fittamente.

Altra cosa cui fare attenzione è che il terreno abbia una struttura granulosa, definita e durevole nel tempo, in modo da non diventare eccessivamente compatto.

A proposito della umidità il fattore più importante è il drenaggio; non vi deve essere ristagno d'acqua. A questo riguardo bisogna ricordare che sono sufficienti dodici ore di saturazione del terreno per provocare la morte di un buon numero di radici.

Nei climi piuttosto secchi si può conservare una adeguata umidità nel terreno per mezzo della "pacciamatura" con paglia, o fogli di plastica distesi attorno al tronco delle piante. Questa pratica inoltre impedisce lo sviluppo delle erbe infestanti e facilita la formazione di radici in prossimità del colletto.

Con l'osservazione si può riconoscere lo stato di salute dell'apparato radicale: se la parte terminale delle giovani radici è ingrossata e piriforme, significa che vi è un eccesso di umidità nel terreno.

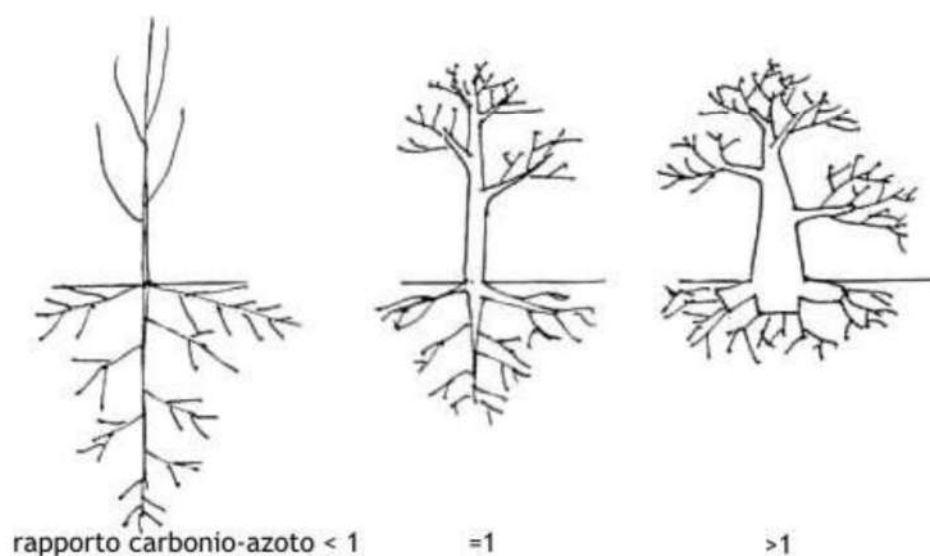
Il cedro reagisce ad un eccesso d'acqua con la formazione di un apparato radicale disordinata.

Il faggio, l'acero, il frassino ed il gelso, reagiscono ad un periodo di siccità bloccando la vegetazione, particolarmente della parte aerea: dopo una pioggia, l'apparato radicale è il primo a riprendere lo sviluppo.

La temperatura ideale del terreno è attorno ai 25 gradi. Questa è anche la temperatura alla quale si chiudono gli "stami" delle foglie con conseguente riduzione della traspirazione.

Quando la temperatura del terreno scende molto, la radice principale, cioè il fittone, prende il sopravvento nello sviluppo. Questo comportamento non è certo l'ideale nel caso del bonsai.

Se si verificano condizioni sfavorevoli all'assorbimento delle sostanze nutritive o un blocco degli elementi fertilizzanti nel terreno, le radici nel loro insieme vengono privilegiate con lo spostamento di sostanze energetiche di riserva (amidi e zuccheri) nei loro tessuti.



Parliamo ora dell'albero. È mia convinzione che l'equilibrio della vita nell'albero sia legato ad un rapporto tra la parte aerea e quella sotterranea che si può identificare con il rapporto: carbonio su azoto.

Quando estirpo un bonsai dal terreno, tagliandone le radici, distruggo questo equilibrio. La riduzione dell'apparato radicale equivale infatti ad una riduzione della fornitura di azoto e mi è difficile recuperare il corretto rapporto poiché, per ragioni estetiche, non passo tagliare nella stessa proporzione la parte aerea, specialmente nel caso di bonsai fatti.

Una tale alterazione, secondo me, accelera il processo di invecchiamento dell'albero.

Se ho intenzione di mettere in piena terra un bonsai, è bene che ne riduca la zolla subito, piuttosto che al momento di ricuperarlo per rimetterlo in vaso. Non solo, ma occorre che l'intervento lasci la zolla molta più piccola delle dimensioni del contenitore che penso di usare, in modo da non essere costretto, al momento del rinvaso, a tagliare via troppe delle radici nuove ed

efficienti che si saranno formate nel frattempo.

La forma che assumono le radici nel vaso può essere determinante per lo sviluppo futura dell'albero. Per impedire che alla lunga esse possano girare e rigirare attorno alle pareti del contenitore, esiste una tecnica di vivaio che consiste nel coltivare le giovani piantine zollate in cilindri di tessuto non tessuto che, tenuto umido, si lascia attraversare dalle radici. Queste, per la parte che sporge, appassiscono all'aria, mentre nell'interno della zolla altre radichette si formano a sostituirle, infittendo così convenientemente l'apparato radicale. Nell'estirpare un bonsai dal terreno bisogna badare ad accorciare le sue radici in modo corretto: soprattutto a non danneggiare gravemente quelle che vanno a nutrire una parte di chioma particolarmente importante dal punto di vista estetico.

Per scegliere il momento in cui prelevare l'albero, occorre osservare l'estremità delle radici. Se questa appare turgida e biancastra significa che la radice è in vegetazione; in questa caso conviene rimandare l'intervento.

È evidente che l'andamento stagionale influenza il ritmo ed il modo di sviluppo degli alberi. Tanto per fare un esempio dirò che a seconda della climatologia dell'anno precedente, gli alberi possono avere robusti rami verticali con grandi foglie, oppure rami orizzontali con piccole foglie.

Tenendo presente il nostro scopo, per il periodo che precede la raccolta dal terreno, la vegetazione del bonsai dovrà essere rigogliosa, in modo che l'albero possa accumulare abbondanti materiali di riserva nei tessuti delle radici e del colletto e sopportare bene lo choc del rinvaso.

La distanza tra le piante in piena terra dovrà consentire una buona illuminazione, che favorisca la fotosintesi clorofilliana e quindi la formazione di quelle sostanze di riserva di cui si parlava prima.

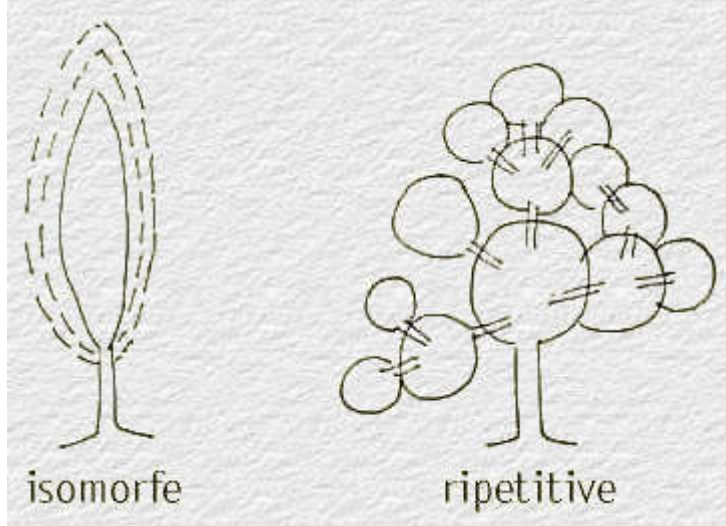
A seconda della forma, gli alberi si dividono in isomorfi e ripetitivi. I primi sviluppano una chioma che crescendo aumenta semplicemente di dimensioni. Si chiamano ripetitivi invece quelli che ingrandiscono per l'apposizione successiva di forme simili a quella loro iniziale: come se fossero costituiti da tanti piccoli alberi.

Gli alberi isomorfi evidentemente riescono a sfruttare anche piccole quantità di luce; gli altri devono invece esporre una maggiore superficie fogliare per sopravvivere.

Questa di scoprire l'albero nell'albero, è stata l'osservazione che mi ha fatto incominciare a coltivare bonsai, 30 anni fa. Inteso in questo senso, l'albero non è un essere unico ma un collettivo.

Gli alberi tropicali non hanno nette separazioni di stagioni e teoricamente non smettono mai di vegetare, anche se con qualche saltuaria rallentamento.

Nel nostro clima non è normalmente possibile mettere in piena terra un albero tropicale per lungo tempo e perciò occorre usare altre strategie, onde raggiungere lo stesso effetto.



Si ottiene un

grande sviluppo radicale degli alberi tropicali, coltivandoli in vasi con grandi buchi da cui possano uscire le radici. In giardinaggio si dice che li si fa "poppare", poiché le radici vengono poi nutrite in vario modo: uno ad esempio consiste nell'appoggiare i vasi forati su un feltro tenuta inzuppata di soluzione fertilizzante, al cui contatto le radici, molto cresciute fuori dal vaso, possono assorbire facilmente.

Al momento di farne un bonsai è sufficiente sopprimere le radici esterne e si sottopone così l'albero ad un trauma analoga a quello dell'estirpazione dal terreno.

Quando si tratta di mettere nel terreno un ceppo vecchio, come si fa per l'olivo, si può contare su di un abbondante deposito di materiali di riserva nei suoi tessuti. È facile quindi la formazione di un nuovo apparato radicale, che però è piuttosto delicato, in quanto costituito da radici giovani, non ancora consistenti, e richiede molta cura al momento del prelievo.

Una osservazione interessante sulla struttura delle diverse piante è che, dopo un intervallo vegetativo, le cacciate sono di tipo ortotropo, cioè verticali; se non c'è intervallo la vegetazione è plesiotropa, ossia si sviluppa più orizzontalmente, come è tipico nelle piante tropicali.

Per concludere, se torniamo al mio famoso rapporto carbonio-azoto, mettendo in piena terra un bonsai io lo ringiovanisco, poiché ne faccio crescere l'apparato radicale (azoto), mentre la possibile interpretazione dell'invecchiamento di un bonsai è l'aumento del carbonio nel rapporto.

Vediamo infatti che nell'albero giovane lo sviluppo dell'apparato radicale prevale sulla chioma; nell'albero maturo si equivalgono, mentre nel vecchio si ha l'aumento della chioma e relativa riduzione della parte radicale. Mi riferisco ovviamente alle radici attive.

Di qui nasce la mia definizione di bonsai e cioè: un albero cui è stata data la dimensione e la forma estetica che si desidera, portandolo progressivamente alla statura di adulta attraverso la riduzione dell'apparato radicale.

Per questo io dico che rimettendo un bonsai in piena terra, l'albero modifica l'equilibrio che si era trovato (o che gli è stato dato col trattamento) e si ritrova allo stato di giovane: ricostruisce dapprima un notevole apparato radicale e riparte poi a vegetare vigorosamente.

Come un giovane deve perciò essere curato, in modo da fargli nuovamente recuperare l'equilibrio tra la parte aerea e quella sotterranea, tipica del bonsai.

Se non trattato adeguatamente, il bonsai ringiovanito potrà crescere disordinata in tutte le direzioni, oppure cacciare alla base un vigoroso

succhiano che nel giro di pochi mesi prende il sopravvento, e noi ci troveremo poi con un alto albero che porta, al piede, un piccolo cavolfiore...: il primitivo bonsai.

Atti86 - Scardo - bonsai ottenuti da alberi raccolti in natura

7-10 minuti

BONSAI OTTENUTI DA ALBERI RACCOLTI IN NATURA

Tra i tanti sentieri che il bonsaista può percorrere nella costruzione del proprio esemplare bonsai esiste anche quello di iniziare con il materiale di partenza fornito da madre natura: l'ARAKI.

ARAKI è il nome che i Giapponesi danno ad una pianta che vive in natura e che ha in sé buone caratteristiche per divenire un bonsai.

Questo materiale di partenza manipolato e migliorato, e qualche volta anche quasi totalmente ricostruito, se portato a livelli di superiore bellezza e raffinatezza diverrà un bonsai...e cioè: o rassomiglierà a un maestoso e possente albero che vive solitario nella pianura, o simulerà un leggiadro albero che nonostante la sua forma stilizzata e scarna si è barcamenato bene tra venti e intemperie tra le profonde gole di una valle, oppure ancora rappresenterà sembianze di una essenza che per sua sfortuna è nata e cresciuta in un anfratto di un dirupo e si è modellata in forma e dimensioni, con aspetto prostrato e cascante, contro le pareti della roccia e così via...

Premessa

Perché si raccolgono gli alberi in natura?

Loro raccolta = risparmio di tempo nella costruzione del materiale, tronco grosso, interessante attacco delle radici; forme interessanti e sempre diverse che non cadono nella banalità e nella ripetizione.

Permesso raccolta

È bene ricordare che non si può fare la caccia selvaggia di alberi in natura, anzi è vietato, dunque prima di raccogliere un albero in natura è bene interpellare: Corpo Forestale o proprietario del fondo.

D'altronde basta pensare che ciò che raccoglie l'amatore di bonsai di solito un albero di scarsa importanza forestale, Piccoli soggetti magari deturpati da calpestio di animali (greggi o mandrie) o alberi rovinati da situazioni ambientali naturali, quali sovraccarichi di neve o smottamenti di terreni. Eventualmente in cambio della raccolta di un simile esemplare ci si può rendere disponibili per l'impianto e la messa a dimora di soggetti che il Corpo Forestale dello Stato fornisce gratuitamente,...come si può notare basta la buona volontà da ambo le parti.

Scelta del soggetto

La scelta del soggetto cade su un particolare albero per le seguenti caratteristiche. bell'aspetto nell'insieme, un ottimo araki con bel tronco, buona

disposizione dei rami; bel piede dell'albero o buon attacco delle radici, chioma non notevole ma ricostruibile e bel tronco che si può migliorare.

Difficoltà di raccolta

Escludiamo cenge su roccia a strapiombo, pericolose per il raccogliitore, radici in fessure su rocce, difficili da recuperare integralmente

Radici troppo lunghe ed espanse con poche radichette terminali: scarse radici significano difficoltà di attecchimento.

Aspetto del terreno

L'aspetto del terreno, la sua consistenza e granulometria ci può suggerire o anticipare qualcosa sullo stato delle radici:

Compatto terreno molto omogeneo, poco aerato, possibilità di trovare radici molto lunghe.

Di sbancamento abbastanza aerato data la granulometria più elevata, quindi radici abbastanza ricche di radichette.

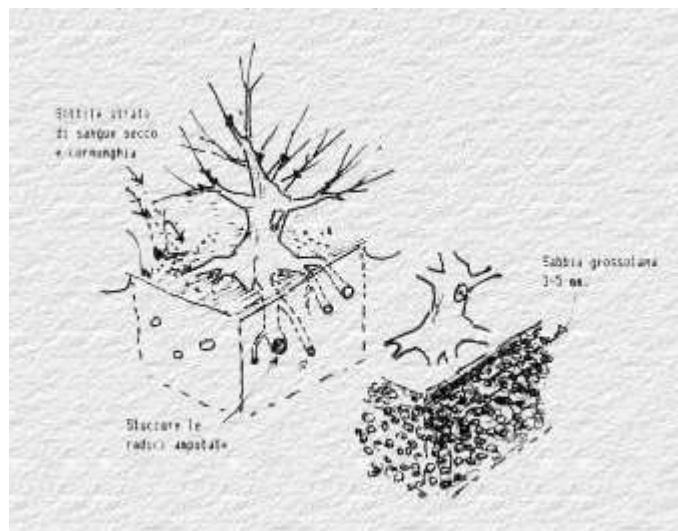
Riva del fiume, sabbia e ghiaia molto buona la granulometria e l'ossigenazione del terreno, molte piccole radici.

Roccioso e anfratti radici che imbrigliano la pietra o si infilano nelle fessure, crescono strozzate dal poco spazio e sono povere di radici nelle immediate vicinanze del tronco.

Pane di terra su pietra piatta = ottimo, in esso di solito le radici si sono disposte a raggiera.

Sottobosco poco aerato e illuminato, facile trovare lunghe radici se il terreno è fresco e umido.

Tecnica di raccolta

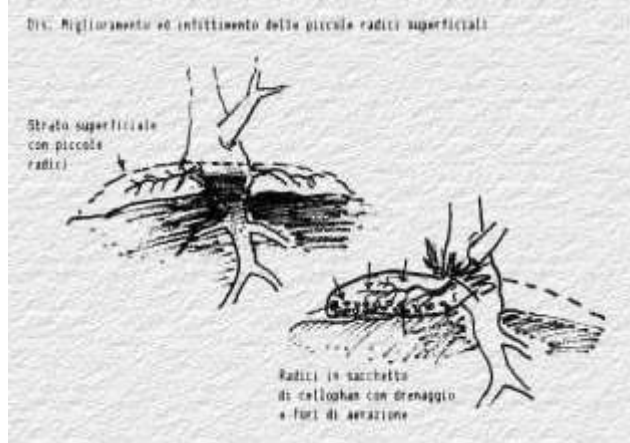


Se il pane radicale è

ricco di piccole radici nelle immediate vicinanze del tronco, tagliare la zolla ed eseguire l'operazione in un solo passo.

Se le piccole radici sono poche e non si è sicuri della loro consistenza si può operare nel seguente modo: costruzione della zolla asportabile mediante accorciamento del 50% delle radici (es.: due lati del quadrato), sabbia e torba, eventuale sacchetto di cellophane.

Se le piccole radici al piede del tronco si devono rinforzare e infoltire, costruirle



in sacchetto di polietilene)

Apporto di concime organico per aiutare la ripresa, sangue in polvere e cornungchia sono consigliabili perché naturali e vengono assorbiti lentamente nel tempo (quindi più adatte per una pianta che vive in natura e ha sempre dovuto cercare a proprie spese il sostentamento).

Imballaggio e trasporto

Prelevare parte del terreno dove vive la pianta, specialmente se è una conifera per portare via anche i microrganismi che vivono in simbiosi con l'albero. Più microrganismi e miceli riusciamo a recuperare meno traumatico sarà il trapianto e il futuro attecchimento.

Periodo di raccolta

Il periodo di raccolta consigliabile è la fine inverno inizio primavera.

Questo chiaramente dipende molto dalla latitudine in cui si raccoglie la pianta e soprattutto dal clima del luogo dove essa risiederà una volta raccolta.

Io personalmente consiglio l'inizio della primavera perché le mie esperienze di raccolta sono state eseguite in Piemonte a nord di Torino, una parte del nostro territorio che ha le seguenti caratteristiche: primavera e inizio estate abbastanza umidi, fine estate e inizio autunno abbastanza umidi; ciò andrebbe molto bene per il bonsai, ma il neo negativo della faccenda è che da metà ottobre può capitare la brinata senza preavviso e l'inizio delle gelate.

Da quando inizia a gelare (fine ottobre/inizio novembre) sino a marzo la temperatura è di solito abbastanza bassa e soprattutto il terreno, dato che si raffredda troppo, si riscalderà più lentamente la primavera successiva.

In situazioni simili, se il soggetto raccolto non è riuscito a produrre un consistente apparato radicale prima del freddo (periodo nel quale l'albero abbassa il suo metabolismo quasi a zero), può capitare che con il primo tepore primaverile, in genere si risvegliano prima le gemme delle radici, e così facendo iniziano a consumare le sostanze di riserva immagazzinate (nei raggi midollari di tronco e rami), le radici, poche e allo stato embrionale, fanno fatica a dare il loro giusto supporto.

Conclusione: la mancata sincronizzazione di lavoro tra gemme e radici per il loro mutuo e reciproco scambio di lavoro viene meno e l'albero muore.

Periodo post raccolta

Se equilibrio tra rami e radici è sbilanciato, asportare quasi totalmente la parte aerea, anche a costo di sfoltire drasticamente la chioma. Stuccare con disinfettante le grosse cicatrici. Non esporre in pieno sole o al vento per

almeno un mese.

In Giappone un albero che vive in montagna quando e' prelevato quale materiale per bonsai viene lasciato per ancora almeno un anno nel luogo dove e' nato (albero trapiantato in contenitore dopo il prelievo, e poi contenitore interrato in loco), per evitare bruschi cambiamenti di altitudine.

Per i cinque anni successivi si fa solo rinvigorire l'albero, per creare materiale (rami e rametti su cui operare). Per la mia esperienza penso che già due o tre anni siano sufficienti.

Sistemare per posizione finale con l'aiuto di filo metallico e cunei.

Impostazione

Per quel che riguarda la futura forma o lo stile dell'albero MADRE NATURA l'ha già costruito bene.....Noi dobbiamo solo migliorarlo!

E non viceversa buon lavoro a tutti.

Atti86 - Sansoni - destinazione a bonsai delle piantine da vivaio

7-10 minuti

BONSAI OTTENUTI DA ALBERI RACCOLTI IN NATURA

Tra i tanti sentieri che il bonsaista può percorrere nella costruzione del proprio esemplare bonsai esiste anche quello di iniziare con il materiale di partenza fornito da madre natura: l'ARAKI.

ARAKI e' il nome che i Giapponesi danno ad una pianta che vive in natura e che ha in se' buone caratteristiche per divenire un bonsai.

Questo materiale di partenza manipolato e migliorato, e qualche volta anche quasi totalmente ricostruito, se portato a livelli di superiore bellezza e raffinatezza diverrà un bonsai...e cioè: o rassomiglierà a un maestoso e possente albero che vive solitario nella pianura, o simulerà un leggiadro albero che nonostante la sua forma stilizzata e scarna si è barcamenato bene tra venti e intemperie tra le profonde gole di una valle, oppure ancora rappresenterà sembianze di una essenza che per sua sfortuna e' nata e cresciuta in un anfratto di un dirupo e si e' modellata in forma e dimensioni, con aspetto prostrato e cascante, contro le pareti della roccia e cosi' via...

Premessa

Perché si raccolgono gli alberi in natura?

Loro raccolta = risparmio di tempo nella costruzione del materiale, tronco grosso, interessante attacco delle radici; forme interessanti e sempre diverse che non cadono nella banalità' e nella ripetizione.

Permesso raccolta

E' bene ricordare che non si può fare la caccia selvaggia di alberi in natura, anzi è vietato, dunque prima di raccogliere un albero in natura è bene interpellare: Corpo Forestale o proprietario del fondo.

D'altronde basta pensare che ciò che raccoglie l'amatore di bonsai di solito un albero di scarsa importanza forestale, Piccoli soggetti magari deturpati da calpestio di animali (greggi o mandrie) o alberi rovinati da situazioni ambientali naturali, quali sovraccarichi di neve o smottamenti di terreni. Eventualmente in cambio della raccolta di un simile esemplare ci si può rendere disponibili per l'impianto e la messa a dimora di soggetti che il Corpo Forestale dello Stato fornisce gratuitamente,...come si può notare basta la buona volontà da ambo le parti.

Scelta del soggetto

La scelta del soggetto cade su un particolare albero per le seguenti caratteristiche. bell'aspetto nell'insieme, un ottimo araki con bel tronco, buona

disposizione dei rami; bel piede dell'albero o buon attacco delle radici, chioma non notevole ma ricostruibile e bel tronco che si può migliorare.

Difficoltà di raccolta

Escludiamo cenge su roccia a strapiombo, pericolose per il raccogliitore, radici in fessure su rocce, difficili da recuperare integralmente

Radici troppo lunghe ed espanse con poche radichette terminali: scarse radici significano difficoltà di attecchimento.

Aspetto del terreno

L'aspetto del terreno, la sua consistenza e granulometria ci può suggerire o anticipare qualcosa sullo stato delle radici:

Compatto terreno molto omogeneo, poco aerato, possibilità di trovare radici molto lunghe.

Di sbancamento abbastanza aerato data la granulometria più elevata, quindi radici abbastanza ricche di radichette.

Riva del fiume, sabbia e ghiaia molto buona la granulometria e l'ossigenazione del terreno, molte piccole radici.

Roccioso e anfratti radici che imbrigliano la pietra o si infilano nelle fessure, crescono strozzate dal poco spazio e sono povere di radici nelle immediate vicinanze del tronco.

Pane di terra su pietra piatta = ottimo, in esso di solito le radici si sono disposte a raggiera.

Sottobosco poco aerato e illuminato, facile trovare lunghe radici se il terreno è fresco e umido.

Tecnica di raccolta

Se il pane radicale è ricco di piccole radici nelle immediate vicinanze del tronco, tagliare la zolla ed eseguire l'operazione in un solo passo.

Se le piccole radici sono poche e non si è sicuri della loro consistenza si può operare nel seguente modo: costruzione della zolla asportabile mediante accorciamento del 50% delle radici (es.: due lati del quadrato), sabbia e torba, eventuale sacchetto di cellophane (V. disegno 1).

Se le piccole radici al piede del tronco si devono rinforzare e infoltire, costruirle in sacchetto di polietilene (vedi disegno 2)

Apporto di concime organico per aiutare la ripresa, sangue in polvere e cornunghia sono consigliabili perché naturali e vengono assorbiti lentamente nel tempo (quindi più adatte per una pianta che vive in natura e ha sempre dovuto cercare a proprie spese il sostentamento).

Imballaggio e trasporto

Prelevare parte del terreno dove vive la pianta, specialmente se è una conifera per portare via anche i microrganismi che vivono in simbiosi con l'albero. Più microrganismi e miceli riusciamo a recuperare meno traumatico sarà il trapianto e il futuro attecchimento.

Periodo di raccolta

Il periodo di raccolta consigliabile è la fine inverno inizio primavera.

Questo chiaramente dipende molto dalla latitudine in cui si raccoglie la pianta e soprattutto dal clima del luogo dove essa risiederà una volta raccolta.

Io personalmente consiglio l'inizio della primavera perché le mie esperienze di raccolta sono state eseguite in Piemonte a nord di Torino, una parte del nostro territorio che ha le seguenti caratteristiche: primavera e inizio estate abbastanza umidi, fine estate e inizio autunno abbastanza umidi; ciò andrebbe molto bene per il bonsai, ma il neo negativo della faccenda è che da metà ottobre può capitare la brinata senza preavviso e l'inizio delle gelate.

Da quando inizia a gelare (fine ottobre/inizio novembre) sino a marzo la temperatura è di solito abbastanza bassa e soprattutto il terreno, dato che si raffredda troppo, si riscalderà più lentamente la primavera successiva. In situazioni simili, se il soggetto raccolto non è riuscito a produrre un consistente apparato radicale prima del freddo (periodo nel quale l'albero abbassa il suo metabolismo quasi a zero), può capitare che con il primo tepore primaverile, in genere si risvegliano prima le gemme delle radici, e così facendo iniziano a consumare le sostanze di riserva immagazzinate (nei raggi midollari di tronco e rami), le radici, poche e allo stato embrionale, fanno fatica a dare il loro giusto supporto.

Conclusione: la mancata sincronizzazione di lavoro tra gemme e radici per il loro mutuo e reciproco scambio di lavoro viene meno e l'albero muore.

Periodo post raccolta

Se equilibrio tra rami e radici è sbilanciato, asportare quasi totalmente la parte aerea, anche a costo di sfoltire drasticamente la chioma. Stuccare con disinfettante le grosse cicatrici. Non esporre in pieno sole o al vento per almeno un mese.

In Giappone un albero che vive in montagna quando è prelevato quale materiale per bonsai viene lasciato per ancora almeno un anno nel luogo dove è nato (albero trapiantato in contenitore dopo il prelievo, e poi contenitore interrato in loco), per evitare bruschi cambiamenti di altitudine.

Per i cinque anni successivi si fa solo rinvigorire l'albero, per creare materiale (rami e rametti su cui operare). Per la mia esperienza penso che già due o tre anni siano sufficienti.

Sistemare per posizione finale con l'aiuto di filo metallico e cunei.

Impostazione

Per quel che riguarda la futura forma o lo stile dell'albero MADRE NATURA l'ha già costruito bene.....Noi dobbiamo solo migliorarlo!

E non viceversa buon lavoro a tutti.